Su «Panorama» inediti da un libro di Elena Aga Rossi
Il monarca e i generali sapevano che lo sbarco americano sarebbe avvenuto tra Napoli e Salerno, non a nord di Roma
L'ipotesi di un accordo che cedeva la capitale ai nazisti

I misteri dell'8 settembre: re in fuga con l'ok tedesco?

I tedeschi e gli italiani si accordarono per consentire la fuga indisturbata del re a Brindisi. I nostri comandi militari sapevano sin dai primissimi giorni di settembre che lo sbarco americano sarebbe avvenuto fra Salerno e Napoli, mentre Badoglio aveva sempre mentito su questo punto. Sono alcune delle rivelazioni contenute in un dossier di «Panorama». Documenti inediti tratti da un libro che sta per uscire.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Bugie, doppigiochi, furbizie: l'8 settembre del '43 l'Italia è davvero *Un paese allo sbando*. È questo il titolo del libro di Elena Aga Rossi che sta per uscire e che contiene una ricca e inedita documentazione. La classe dirigente ne esce a pezzi. Le colpe del re, di Badoglio, di alcuni generali, di cui già si era parlato, trovano conferme, vengono ulteriormente provate.

I monarchi sono i primi responsabili di questa catastrofe etica e politica. Aga Rossi racconta infatti di aver ritrovato una intervista, fatta al colonnello delle SS Eugen Dolmann prima di morire, in cui si rivela che la fuga di Vittorio Emanuele terzo a Brindisi era avvenuta previo accordo con i tedeschi. Kesserling e Dolmann, infatti, decisero di chiudere un occhio, trasgredendo l'ordine di Hitler di non far scappare il re. Perchè? Ci fu uno scambio? I Savoia lasciarono Roma in balìa dell'esercito tedesco per salvare se stessi?

Il sospetto è forte anche perchè, grazie ad un altro documento inedito, Aga Rossi dimostra che gli italiani conoscevano già dai primissimi giorni di settembre il luogo dello sbarco americano. Lo attesta un resoconto di una riunione del 3 settembre con Badoglio, Vittorio Ambrosio e il ministro della Real Casa Pietro Aquarone, scritto a caldo dall'allora ministro della Marina Raffaele De Courten. Badoglio e gli altri generali negarono sempre di essere stati a conoscenza del fatto che gli alleati sarebbero sbarcati fra Salerno e Napoli, sostenendo invece di sapere che nei piani dell'esercito americano si parlava di un luogo a Nord di Roma. Con questa bugia giustificarono la mancata difesa della capitale che venne lasciata in mano ai tedeschi:l'esercito, avendo avuto informazioni sbagliate, si era trovato impreparato e per questo non era stato in grado di resistere ai tedeschi.

Ma ce di più: un altro testo, rintracciato negli archivi militari, conferma, che il comando militare italiano mentiva sapendo di mentire. Si tratta di un pro memoria, redatto proprio dal comando militare. Nel documento, portato il sei settembre al generale Castellano, si legge che ci sarà «uno sbarco principale da mare nella zona Salerno Napoli».

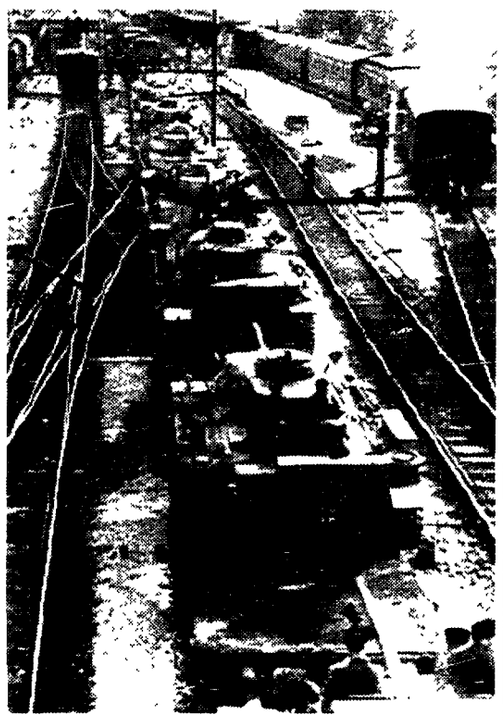
Smascherate le bugie, c'è da chiedersi perchè vennero dette. E si consolida il sospetto che servirono a coprire uno scambio: i tedeschi consentono al re di andarsene e in cambio avranno Roma. Per questo mentre con gli alleati si trattava l'armistizio, essendo a conoscenza di tutti i particolari sul loro arrivo, dall'altra non si preparava l'esercito al capovolgimento di fronte. Senza preoccuparsi della tragedia a cui andavano incontro le nostre truppe e l'intera popolazione.

Responsabilità enormi che ricadono sulla monarchia e su Badoglio. Nicola Gallerano, storico della Resistenza, giudica «il comportamento della nostra classe dirigente gravissimo, catastrofico», e aggiunge: «che fosse così già si sapeva. La loro sciagurataggine era già stata raccontata, ad esempio, da Zangrandi. Nulla di nuovo allora? «Ci sono dei documenti inediti – risponde – e questo è certamente molto interessante. Andranno letti con attenzione, ma le anticipazioni mi sembra confermino un giudizio già acquisito». Ma Roma l'8 settembre poteva essere difesa? «Probabilmente l'8 settembre sarebbe stato molto difficile, ma il 25 luglio era possibile. Eccome. Anche questa è la storia di un drammatico doppio gioco: gli italiani infatti fecero pressione sui tedeschi perchè mandassero più truppe nel nostro paese, allo scopo di coprire le loro trattative con gli alleati». Una trappola insomma di cui rimasero prigionieri loro stessi. «Questa serie di imbrogli vennero già descritti nel libro di Zangrandi, ora, con questi documenti inediti, si trovano ulteriori pezze d'appoggio». Del resto Zangrandi aveva già ipotizzato un accordo fra italiani e tedeschi per consentire la fuga del re. «A questo proposito – osserva Gallerano – starei attento a valutare come una prova certa dell'intesa l'intervista al colonnello Dolmann. So per certo che venne sentito negli anni Sessanta anche da Zangrandi e che in quell'occasione rispose di aver consentito l'arrivo indisturbato a a Brindisi perchè lui e Kesserling avevano deciso di prendere le distanze dal nazismo. Queste dichiarazioni a posteriori possono però essere fatte per millantare credito. Per acquisire meriti che in realtà non si hanno. Un'intervista a distanza di molti anni non costituisce la prova provata. Certo aggiunge ai sospetti precedenti nuovi sospetti».

Che il comportamento del re e di Bodoglio prima dell'8 settembre fosse «racappricciante» era cosa nota. Che cosa altro occorre aggiungere quando si sa che «dovette essere Eisenhower a dire alle nostre autorità: se non rovesciate immediatamente il fronte i tedeschi si comporteranno con i soldati italiani, che hanno preso, non come se fossero dei prigionierti di guerra, ma come se fossero traditori. Li uccideranno tutti. Era un americano a preoccuparsi, mentre il re e Badoglio temporeggiavano».

Già, gli americani si preoccupavano, ma anche loro non si comportarono sempre in modo limpido. Al generale Castellano, infatti, che firmò l'armistizio mostrarono solo un breve testo che conteneva solo le condizioni militari. Al generale Zanussi invece un lungo testo che riportava anche le condizioni politiche. Subito dopo Eisenhower fece sequestrare quest'ultimo e ordinò che venisse portato ad Algeri, impedendogli così di mettersi in contatto con Roma.

Il dossier di «Panorama» contiene anche un articolo di commento di Renzo De Felice. Il grande storico del fascismo sostiene che l'8 settembre è all'origine della fragilità della prima Repubblica. Chi sbagliò? Certo la classe dirigente d'allora, ma anche il popolo italiano che era passivo e persino gli antifascisti. Osserva Gallerano: «È certamente vero che il re e Badoglio si comportarono in modo sciagurato. Ed è vero anche che la maggioranza del popolo italiano stava a guardare. Ma farne una colpa agli antifascisti mi sembra davvero incomprensibile. Perchè prendersela con coloro che presero le armi e cercarono così di restituirci la dignità nazionale? Erano in minoranza? Sono meritevoli ancora di più».



La firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Sotto la visita di Hitler (tra il re e Mussolini) a Roma. In alto convogli tedeschi al Brennero

La proposta di Violante per uscire da Tangentopoli: obbligo di restituire i soldi e niente cariche pubbliche

«Patteggiamento straordinario per i corrotti»

Nessuna amnistia che sarebbe una proposta molto più benevola ma un «patteggiamento straordinario» ovvero la sospensione condizionale della pena con obbligo al risarcimento dei danni e perdita immediata del diritto a rivestire cariche pubbliche; questa la proposta (e le precisazioni) di «soluzione politica» per uscire da Tangentopoli, del presidente della commissione Antimafia, Luciano Violante.

ROMA. L'amnistia è molto «più benevola» del patteggiamento; per questo, Luciano Violante propone, appunto, un «patteggiamento straordinario» come uscita da Tangentopoli. In una intervista sull'«Espresso» in edicola oggi, il presidente della Commissione Antimafia ritorna sul problema della «soluzione politica». Ma, prima di precisare i contenuti della sua proposta, sottolinea quanto sia importante che si faccia strada l'idea di risolvere subito questo nodo, senza attendere il prossimo decennio, quando, «prevedibilmente», potrebbero concludersi i processi per corruzione, se dovessero essere celebrati con il rito ordinario.

«Patteggiamento straordinario» dunque. Che va inteso, continua Violante, come una sospensione condizionale della pena con obbligo di risarcimento danni e «perdita immediata del diritto a rivestire cariche pubbliche». Il problema della corruzione, per la sua vastità «ha due aspetti, uno giudiziario, e l'altro politico». Evidentemente, la giustizia può risolvere il problema giudiziario ma «spetta alla politica risolvere quello politico». Questo, specialmente di fronte al pericolo di attribuire alla magistratura un eccesso di potere che la porterebbe fuori dall'equilibrio tra i poteri dello Stato, «con rischi gravi per la stessa indipendenza dei giudici».

Tra gli interventi inderogabili, il presidente dell'Antimafia indica «una robustissima depenalizzazione» e «l'introduzione del giudice unico in primo grado». Certo, è dubbio che, quanto alla restituzione delle tangenti ricevute, tutti possano rendere il maltolto (di questi giorni è la promessa dell'ex ministro De Lorenzo di restituire i quattro miliardi di tangenti vivendo come «un francescano»); «non ci si riuscì neanche dopo la caduta del Fascismo con la legge sull'avocazione dei profitti di regime». Tuttavia, si può far restituire «il massimo possibile anche con una specie di imposta annua sul reddito e con il divieto di utilizzare conti esteri».

Tornando al «patteggiamento straordinario», Violante lo considera come una via d'uscita «non obbligata, facoltativa, per chi vuole chiudere subito» la sua vicenda. Sulla possibilità da parte degli uomini politici indagati per Tangentopoli di ricandidarsi, il nodo va sciolto dagli stessi gruppi dirigenti dei partiti «più esposti» i quali, se vogliono contribuire alla costruzione del nuovo sistema politico, hanno i mezzi per farlo, invitando gli iscritti implicati nei processi a scegliere il patteggiamento e «a farsi da parte non insistendo per la ricandidatura».

La proposta del pidiessino viene respinta come «sconcertante» da Maurizio Gasparri, ufficio politico dell'Msi, con l'accusa di rappresentare «una benevola soluzione politica per coprire il coinvolgimento negli scandali del partito di Occhetto». Infine, un appello «giustizialista» (pubblicato sull'«Indipendente») di Dario Fo e Franca Rame, i quali chiedono firme per la sospensione immediata di tutti gli indagati dal Parlamento e il blocco degli stipendi di tutti i politici corrotti nonché il ritiro dei loro passaporti.

Il movimento alle prese con gli effetti di Tangentopoli. «Re Giulio? Non viene da politico»

Cl tra Andreotti e Martinazzoli A Rimini al via il meeting della crisi

Sotto i riflettori del meeting di Cl con Martinazzoli e Andreotti. Se per il segretario dc è un esordio per «re Giulio» è invece un clamoroso ritorno. Sette giornate di incontri; il tema è l'Oriente, ma c'è molta attesa per le cose italiane. Con la crisi del sistema democristiano anche la stella di Cl si è offuscata. La rimpatriata con Andreotti? «Presente solo come testimome e non come politico».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

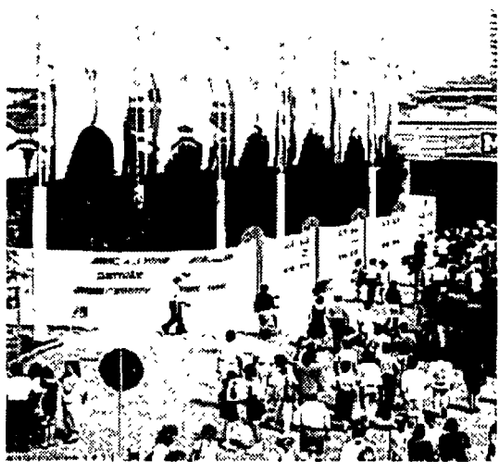
RIMINI. Il meeting di Cl che si apre oggi a Rimini compie quattordici anni. Nato nel 1980 è vissuto sempre in crescendo, in sintonia con l'epopea Dc, con il suo sistema di potere e in primis con l'andreottismo. Emergente e vincente negli anni d'oro del Caf ora anche Comunione e Liberazione si ritrova a fare i conti con la crisi di tutto l'arcipelago democristiano. Ma non solo quello Dc. Quando la «barca andava», a Rimini era un tripudio per Craxi e i suoi rampanti colonnelli, Martelli e De Michelis in testa.

Poi arrivarono l'89 e Di Pietro. Il coperchio della pentola è saltato e anche leader di primo piano del Movimento Popolare, il braccio politico di Cl, sono finiti in galera sotto l'incalzare di tangentopoli. Andreotti è nei guai più che mai, Sbardella pure. A Rimini si cerca ovviamente di minimizzare, di dire che tutto questo non sfiora le certezze di Cl. Ma la crisi c'è ed è palpabile. Magari si cerca di esorcizzarla sostenendo che il meeting non c'entra nulla con la politica nè con ciò che sta avvenendo con la costituente Dc. Ma si scorda che solo l'anno scorso proprio a Rimini il Movimento popolare diede vita ad una corrente chiamata Alpoca (Alleanza popolare per il cambiamento) capeggiata dagli onorevoli Sbardella e Formigoni. Corrente che nasceva dalla rottura con Andreotti. C'era la diversità di vedute sulla guerra del Golfo (Re Giulio per il sì, Cl ed Mp per il no), ma lo strappo interessava anche lotte di potere all'interno della Dc, specialmente quella romana.

Adesso, con il senno di poi, tutti sono pronti a rinnegare quel passato e a recitare il mea culpa. «Non fu sicuramente una cosa felice. Non ho difficoltà a riconoscere che fu un errore. Oggi come oggi mi opporrei», dice l'on. Nicola Sanese, capo della potente comunità ciellina di Rimini, a quei tempi tra i promotori di Alpoca. Allora è per questo che il meeting riscopre Andreotti e lo reicorona star ? A Rimini si arrabbiano a sentir parlare di nostalgia per il «divo Giulio». Allora perchè questa scelta ? Una provocazione contro il cosidetto nuovismo? Una difesa di Andreotti a dispetto dei giudici che lo hanno messo alla berlina? Oppure una delle tante ambiguità di Cl? Ma gli interrogativi vengono dribblati con abili bizantinismi. L'on. Sanese esibisce un Andreotti fuori dalla mischia. «Non viene come politico, ma come testimone della presenza dei cattolici nell'Italia dal dopoguerra ad oggi», spiega ai cronisti. Certo che il rientro di Re Giulio non è casuale, ma è stato preparato accuratamente.

A spianare la strada è stata un'intervista di «30Giorni», mensile di Cl, ad Andreotti. Avanti adagio è la sua filosofia. «La Dc – è la sua tesi – può anche cambiare per un centro equilibratore. Il cambiare i dirigenti può essere giusto, ma non per spirito di condanna di un quarantennio che è quello che ha trasformato l'Italia rurale in Italia moderna e industriale». Strategia dell'attenzione anche da parte de «il Sabato», settimanale di area ciellina, sbardelliano fino a poco tempo fa, recentemente passato nelle mani del gruppo Marchini. Il direttore Alessandro Banfi anche lui sponsorizza un partito popolare che riesca a tenere insieme le tante anime che furono della Dc. «Perchè non si finisca col diventare un partitino cattolico dei puri e duri che scivolerebbe in una deriva di destra verso Fini e la Lega» Quando parla di partitino Banfi teme che la Costituente Dc sfoci in una forza che resta sotto il dieci per cento. Per avere un ruolo deve almeno collocarsi sul venti per cento e «portare i cattolici verso un'area progressita». Banfi caldeggia le alleanze del tipo Torino e guarda con molta simpatia a Rutelli per Roma. «Noi gli abbiamo dedicato anche una copertina», dice. Ma quale eco avrà la costituente Dc al meeting? L'on. Sanese e Paolo Facciotto, capo dell'ufficio stampa, negano qualunque nesso. Eppure il segretario Dc Martinazzoli domani sarà a Rimini insieme al cancelliere tedesco Helmut Khol. «Ma non si parlerà di politica italiana», precisa Sanese. Anche se tiene a sottolineare l'appoggio a Martinazzoli.

Giancarlo Cesana, in un'intervista a «Il Sabato», ha precisato meglio le condizioni di questo sostegno. «Se si vuole mantenere l'ispirazione cristiana bisogna anche matenere il metodo che l'ha premessa e cioè quello pluralistico delle corrente». In pratica il nuovo partito popolare dovrebbe essere un pò come la vecchia Dc. Cesana l'aveva detto anche all'assemblea costituente prendendosi però una bordata di fischi.



Il meeting di Rimini

«Le bombe sono mafiose, è demagogia parlare di vecchio che resiste»

Rispunta Amato: «No alla politica Il Campidoglio non m'interessa»

Amato rompe il silenzio e dice la sua su tutto, dalle bombe all'economia, alle tangenti. Ma l'ex presidente del Consiglio assicura che non sarà in gara per le elezioni a Roma e dice, dai microfoni del Gr1: «Per ora della politica attiva faccio volentieri a meno». Gli attentati? «È mafia. Pura retorica dire che è il vecchio che vuol fermare il nuovo». E su Panorama scrive: «Si fa strada una cultura ammiccante e ribalda».

CARLO FIORINI

ROMA. Non ha nessuna intenzione di candidarsi a sindaco di Roma. Anzi, Giuliano Amato giura che della politica farà volentieri a meno per un bel pezzo. L'ex presidente del consiglio, che per mesi ha osservato uno stretto silenzio, ieri è tornato a far sentire la sua voce attraverso il Gr1, che ha trasmesso un'intervista nella quale Amato ha spaziato su tutto parlando della sua esperienza di governo e dei problemi economici. A proposito delle bombe di quest'estate ha detto di essere convinto che abbiano agito la mano, e probabilmente la mente, della mafia, e a proposito dell'inchiesta Mani pulite ha affermato che è emersa «una serie di problemi anche gravi di tutela dei diritti». Agli italiani, soprattutto a quelli residenti a Roma, ha assicurato: «No, in questo momento la politica attiva non mi interessa», aggiungendo poi un altro categorico «no» alla domanda se nel suo futuro vi fosse una candidatura a sindaco di Roma in contrapposizione a Francesco Rutelli. Lo stesso diniego che l'ex presidente aveva pronunciato privatamente nel giugno scorso agli esponenti democristiani e socialisti che gli avevano offerto il proprio appoggio per la competizione romana di novembre. L'ultimo rifiuto pubblico, dopo quelli di Ronchey, di De Rita e Di Segni, sintomo delle difficoltà con le quali a giorni dovranno fare i conti Martinazzoli e gli altri esponenti del centro per individuare un candidato al Campidoglio.

L'ex presidente ha detto che la lettura e lo studio sono la sua attività preferita da quando ha lasciato palazzo Chigi. Le stangate inflitte agli italiani non disturbano i suoi sonni. «Non mi sento in tutta coscienza in colpa avendo chiesto dei sacrifici che erano necessari per pagare un debito pubblico che è dell'Italia e non di chi la governa – ha affermato –. Tuttavia mi rendo ben conto che quando una quota di questi sacrifici risulta dovuta a gonfiamenti determinati da fatti illeciti questo dà luogo ad una rivolta comprensibile».

Dietro la strategia delle bombe secondo Amato c'è solo la mafia e l'ex presidente considera demagogia affermare che gli attentati rappresentino il vecchio che vuole fermare il nuovo. Anzi, il presidente azzarda l'ipotesi che le bombe possano essere la risposta dei «mafiosi scontenti per le misure che il governo adottò un anno fa isolando i loro capi in carcere». «Io sono fra quelli convinti che c'è di sicuro come esecutore la mafia – ha detto ancora – Non escludo che la mafia sia anche l'ideatore. Confesso che ho reagito abbastanza negativamente a questa retorica nazionale che, in questi casi, si scatena subito dopo dicendo, ecco il vecchio che cerca di danneggiare il nuovo, il che è una forma di retorica dietro la quale in realtà non c'è nulla».

Un ragionamento, quello dell'ex presidente su ciò che è vecchio e su ciò che è nuovo, che Amato riprende anche in un articolo anticipato ieri e che sarà pubblicato sul prossimo numero di Panorama. Secondo l'ex presidente dietro il nuovo c'è in realtà «una cultura ammiccante e ribalda» Soprattuto la stampa e i mass media sarebbero responsabili di «dipingere l'Italia come le colonie spagnole di un tempo, una terra costretta al rigore dei conquistadores all'unico scopo di arricchire se stessi e i loro sovrani».

Amato ha anche una sua idea sulla data delle elezioni. «Ho sempre pensato che fosse giusto andare a votare a primavera – ha detto – Sarò un maniaco della finanza ma non riesco a capire come, presentata una legge finanziaria, si possa dire ora lasciamola lì perché si deve andare a votare, poi Dio vede e provvede»

Giuliano Amato